

Angelo Floramo

La veglia di Ljuba

Bottega Errante Edizioni

La veglia di Ljuba: a che punto è la notte?

L'ospedale di notte è un arcipelago in cui ti perdi. La corsia ti ingoia, con la sua puzza di disinfettante che si mescola all'odore dei pasti. Un aflore che ristagna nell'atrio squallido e maleodorante, attorno a quel cassone di alluminio con le ruote che li ha scodellati stanza per stanza nell'ultima ora. Piccoli vassoi di formica. Lo stracchino e la pastina scotta della minestra. La bottiglietta dell'acqua minerale. La mela cotta, con la polpa disfatta, a ossidarsi dentro la sua buccia floscia. E il pane di plastica, come dicevi, scuotendo la testa, quando ancora te lo portavano, dissigillandolo dalla confezione bucherellata. Non per te, oggi. Da giorni ormai. Da quando ti hanno attaccato ai tubi quelle boccette trasparenti e millimetriche che dovrebbero darti un senso di sollievo, alleviandoti la sete. «Dobbiamo solo idratarlo, non gli può più servire altro». La tua agonia è l'agonia della goccia della flebo, che scandisce un tempo inesistente. Per te e per me. Il vigo infilato nel dorso della mano abbandonata sul risvolto del lenzuolo. Con l'ematoma gonfio, che sembra una macchia di inchiostro sotto la pelle. Come quando ti ostinavi a usare la penna stilografica, imbrattando tutto, fogli e dita. Ti hanno messo nella stanza dell'attesa. Una grande stanza vuota, separata dagli altri. Quelli che arriveranno a domani. Non ci sono mobili, armadietti. A che servirebbero? Non hai più vestiti. Non ti servono. Nemmeno le pantofole. Non devi più camminare. L'unica luce che rimane accesa è quella sopra la spalliera

del letto. Emette un ronzio fastidioso, quando ti accorgi che c'è. Un sibilo elettrico. Insopportabile. «Galleggia» ci dice il primario, che ha avuto la gentilezza di venirci a dire che non supererai questa notte, prima di scomparire, irraggiungibile come sempre, nel suo studiolo. Ma che modo di parlare è questo, ma chi si crede di essere, che ne sa lui di te, di noi? Galleggi. Sospeso. Dove? Ci senti? Ci vedi? Ljuba ti parla. È convinta di sì. Ti racconta di lei, e dei nipotini, di come crescono e di quanto sono bravi. E del parcheggio, che non si trova mai all'ora delle visite. Se non davanti alla latteria, se si è fortunati. Dove preparano ancora il gelato con il latte intero, quello che ti piace tanto. E ti dice ancora della spesa fatta per il pranzo di domenica. E che tutti chiedono di te, impossibile pensare di fare anche solo due passi senza essere fermati da qualcuno. «Metto su un po' di jota anche per te, Lucianin?». Galleggi. Non per Ljuba, no. Che ti accarezza il viso con le sue salviette profumate. E ti guarda con gli stessi occhi innamorati che ha sempre avuto per te, fin da ragazzina. Un amore lungo una vita. «Già, non fosse stato per lei, chi mai ti avrebbe preso, eh?». Ti stuzzicavo, ogni tanto. E tu ridevi. E le carezzavi piano la schiena, impercettibilmente, come per pudore. Gli ultimi visitatori se ne stanno andando via a piccoli gruppi, avvolti nei loro cappotti. Qualcuno di corsa, sul limite dell'orario di chiusura, entra con un mazzo di fiori, a passi veloci, temendo di essere intercettato dalle infermiere. E poi scompare nel corridoio, fra le stanze dei viventi. Quelli che ancora si godono il lusso di girare in vestaglia, trattenendo un poco la moglie, o l'amico. O che addirittura sono scesi in ascensore per dare un tiro di cicca. E puzzano di tabacco, di caffè da macchinetta. Questa parte della corsia mi ha sempre messo a disagio. Quando ti trovavi anche tu in una delle altre

stanze, passandoci allungavo il passo, tenendo gli occhi bassi. Non volevo fare come quelli che invece si fermano, curiosi. Mettono dentro la testa senza salutare nemmeno. Con quell'insana attrattiva che ha la fine degli altri su chi ne è ancora lontano. Mi capitava alle volte di vedere nella penombra qualcuno seduto sulla sedia imbottita, certamente faceva la notte. La stessa poltrona che ora Ljuba usa per appoggiare le borse, perché a lei non serve, preferisce starti accanto sul letto, ricavandosi una nicchia tra te e la sponda, tenendoti abbracciato. È l'unico elemento di arredo concesso nell'ultima stanza del corridoio. «È meglio che qualcuno rimanga qui, stanotte. Meglio che ci sia qualcuno quando...». L'infermiera non aveva finito la frase, ma tutti abbiamo capito bene che cosa volesse dire. «Rimango io» ci ha detto Ljuba, guardandoci negli occhi, forte e serena, come sempre. Rimane lei. Anche se sono mille le notti insonni, già vegliate. «Sì, ma mi riposo meglio qui che a casa. Mi rigirerei nel letto. Non potrei comunque dormire. Lui ha più bisogno di me che di voi. Andate, dai che siete stanchi. Tornate a casa. Se c'è qualcosa vi avviso io». Lei c'era, con te, quando nessuno di noi c'era ancora. Era giusto che fosse la sola a pretendere il diritto di starti accanto fino alla fine. «Non se ne parla nemmeno, mamma. Non vedi quanto sei stanca! Ci diamo noi il turno. Guarda, fino a mezzanotte resta Angelo, poi vengo io. Tu puoi tornare domani mattina, verso le sei. Almeno allunghi un poco le gambe sul letto». La sorella maggiore. Quella che ti assomiglia di più, con la sua carnagione bruna, i capelli mossi, la capacità di organizzare, di decidere le cose, di assumersi la responsabilità. Una testa calda. Tali e quali. Io mi sono sempre sentito diverso da te, invece. Io ero come Ljuba. Come suo padre. Come suo nonno. Occhi chiari e biondino. Piccolo e